

ALESSANDRO RICCI, *Spazi di Eccezione. Riflessioni geografiche su virus e libertà* (prefazione di Marcello Tanca), Roma, Castelvecchi, 2021.

Il testo di Alessandro Ricci non è accademico nel senso tradizionale del termine, sia per la bibliografia essenziale che per come si usa la letteratura critica. Nonostante questo, c'è qualcosa di profondamente accademico nell'operazione di Ricci, che interviene nel dibattito pubblico in quanto studioso. Non è cosa di poco conto, visto che oggi la comunicazione mediatica è così avvolgente da dettare tempi e modi degli interventi di chiunque vi si avventuri, studiosi compresi. Ciò ha compresso la capacità critica, nonostante la funzione dell'accademico dovrebbe essere svolgere un ruolo di stimolo intellettuale nei confronti della società. A contrasto di questa deriva, Ricci si getta nella mischia da geografo mantenendo un'identità disciplinare definita nel dare strumenti utili al dibattito pubblico: un geografo *engagé*, insomma.

Per dimostrare il tono dissacrante e urticante della polemica scientifica fatta bene, quale tema migliore delle chiusure al tempo della pandemia da Covid-19?

Di tutte le azioni e reazioni seguite al diffondersi dell'epidemia, Ricci approfondisce il tema delle chiusure in quanto propriamente geografico, ma anche perché interroga direttamente il modo in cui abbiamo deciso di relazionarci all'epidemia. Si ricordi, infatti, che l'effetto che l'epidemia ha sulla vita delle persone dipende innanzitutto dal modo in cui vi facciamo fronte. Ci sono altre possibili letture geografiche del Covid-19, dato che l'epidemia si traduce in modo diverso a seconda delle differenti condizioni in cui si trova a proliferare, però mettere in discussione le chiusure significa prendere di petto il problema del rapporto col potere. E proprio questo fa del testo un libello polemico che vuole svolgere un ruolo pubblico.

Nello specifico il testo si occupa delle «misure politico-sociali restrittive comprendenti quarantene, blocchi, limitazioni alla libertà personale di movimento, di impresa, di lavoro, di studio e di svolgere attività sportive e ricreative» (p. 15). Decisioni politiche che ci hanno calato in uno stato d'eccezione funzionale non solo a contenere l'epidemia, ma che ha anche comportato la sospensione di una parte importante della nostra identità, la possibilità di vivere i luoghi in cui svolgiamo normalmente la nostra vita.

I luoghi sono stati scossi dalla dematerializzazione della nostra vita e dalla perdita di qualità dei rapporti concreti. I luoghi, infatti, si strutturano anche grazie alle pratiche informali date dalla presenza umana. Solo attraverso i luoghi l'uomo può vivere una vita pubblica, di scambio, quindi libera. Se i luoghi si scoprono parte dell'identità delle persone che li abitano, allora le chiusure ci hanno privato di libertà essenziali.

È stata l'eccezione a rompere gli spazi della quotidianità e a favorire la confusione tra spazi pubblici e privati, del lavoro e della famiglia. Questo non ha infranto soltanto una routine, ma ha introdotto un modo diverso di vivere, che inibisce la dimensione privata e determina la preponderanza della nostra vita lavorativa, potenzialmente pervasiva nell'epoca dello *smart working*. Attraverso il digitale sperimentiamo la nascita di una società totalizzante, che porta il potere a decidere anche sui nostri spazi privati, con un salto di qualità nella capacità di controllo rispetto al passato. Il corpo, la morale e la fruizione degli spazi vengono riarticolati *sub specie pandemia*.

A livello transcalare, il problema del virus ha indotto una curiosa eterogenesi dei fini della globalizzazione: sebbene la questione sia mondiale, è stata affrontata con delle chiusure a diverse scale: nazionale, regionale e financo domiciliare. La libertà di movimento, di cose e persone, tipica della globalizzazione, è stata sospesa dalla pandemia in nome della preservazione della vita biologica. Nel momento dell'incertezza generata dalla diffusione del virus, l'ispessimento dei confini è stato vissuto come ancora di salvezza, eccezione che ne denuncia il potere ancora oggi vincolante.

Gli spazi di eccezione, da cui origina il titolo del libro, sono mutuati dalle riflessioni sullo stato d'eccezione di Carl Schmitt e Giorgio Agamben. Secondo Ricci, all'epoca del Covid-19 l'eccezione diventa norma e gli spazi ordinari divengono eccezionali. Gli spazi di eccezione sono quegli spazi sottratti alla loro funzione originaria: sono le strade e i luoghi pubblici in generale, performati da regole di condotta che ne hanno sottoposto l'uso al permesso dell'autorità, con forme di controllo diretto da parte delle forze dell'ordine o di guardie giurate. Secondo Ricci la deriva è figlia dell'incapacità della politica di gestire l'emergenza sanitaria, che ha portato a forme di chiusure generalizzate, immotivate dal punto di vista sanitario ma politicamente calibrate.

La sensazione che nasce dalla lettura è che le istituzioni abbiano sopperito all'incertezza generata dal virus con una sovraesposizione normativa, funzionale a un recupero di credibilità più che al raggiungimento di scopi concreti. Il che denuncia sfiducia nella politica, ossia nella possibilità di indurre comportamenti virtuosi nei cittadini sulla base di poche semplici regole; di contro, il proliferare di norme rappresenta la vittoria di una tecnocrazia funzionale, che non conosce più cittadini ma corpi da giuridificare. All'instabilità della vita si replica con la stabilità della tecnica scientifica, inadeguata a inseguire la prima e a inscrivere in un quadro politico definitivo.

In definitiva, Ricci ci fa riflettere che la capacità decisionale è stata demandata alle competenze specialistiche, nella surroga complessiva della politica.

Bene che la geografia prenda posizione sul mondo che viviamo, per cui auspichiamo una sempre maggiore capacità della disciplina di farsi parte del dibattito pubblico, pur nelle difficoltà e nei rischi che questo comporta.

*(Matteo Marconi)*